

“GOD SAVE THE TSAR”: IL CANTO DI LIBERTÀ DELLE PUSSY RIOT

Piera Melone



«Madre di Dio, caccia via Putin! Caccia Putin, caccia Putin». Una preghiera punk, con ritornello su base dell’Ave Maria, “*Bogoroditse Dievo*” di Sergej Rachmaninov, riecheggiava nel cuore della Mosca ortodossa, proprio davanti all’altare della Chram Christa Spasiteljam, la Cattedrale del Cristo Salvatore simbolo della fede russa umiliata e resistente. Corre il 21 febbraio 2012 quando cinque componenti del collettivo artistico autonomo di opposizione, le *Pussy Riot*, si introducono, nemmeno troppo silenziosamente, in quella casa di Dio, sacra ed intoccabile, che si

affaccia radiosa e imponente sulle rive della Moscovia non lontano dal Cremlino; qui, dopo essersi fatte il segno della croce, chitarre amplificate alla mano, improvvisano la dissacrante performance conosciuta oggi come la “preghiera punk”.



Esibizione durata meno di un minuto, perché interrotta dalla sicurezza che prontamente scorta le figlie di satana fuori dal portone della Chiesa. Le prime esibizioni risalgono all’autunno 2012, come istintiva, esasperata reazione all’annuncio (nello stesso settembre) del nuovo scambio di poltrone tra Medvedev e Putin che porterà all’ennesima (la terza)

rielezione di Vladimir Putin alla Presidenza della Federazione Russa. Dai concerti in metropolitana a quelli, più eclatanti, in Piazza Rossa, di fronte alla cattedrale di San Basilio, proprio in quel *Lobnoe Mesto*, “il posto dei teschi” che nel ’68 vide la protesta di sette dissidenti russi contro l’invasione della Cecoslovacchia, le modalità non cambiano: chitarre elettriche, braccia nude anche d’inverno, vestiti, collant, balacava e persino fumi coloratissimi, a sottolineare la natura pacifica della loro contrapposizione all’establishment politico e istituzionale. Eredi, per quanto a livelli ancora molto dilettantistici, delle sonorità e delle ideologie (femminismo militante, attivismo politico) del *riot grrrl*, sottogenere del punk rock sorto negli anni novanta, le *Pussy Riot* si costituiscono come «collettivo artistico» per opporsi a quello che definiscono il regime dittatoriale russo, incarnato da Putin e retto dalla connivenza di quella che dovrebbe essere l’istituzione più prossima al popolo, ovvero la Chiesa Ortodossa. I loro interventi di denuncia in luoghi ufficiali e affollati sono veri e propri blitz pacifici (ripresi dagli operatori del collettivo stesso per poi essere diffusi in rete), che si concludono sempre con il tempestivo intervento delle forze dell’ordine e un’immancabile multa per disturbo alla

quiete pubblica. Ritorna alla mente il 1977, il celebre «No Future» urlato da Johnny Rotten nel brano divenuto in seguito simbolo eterno del punk-rock (“God Save the Queen”, “Che Dio salvi la Regina”) ed eseguito dai Sex Pistols su una barca in riva al Tamigi, proprio di fronte al palazzo di Westminster, durante il Giubileo d’Argento della regina Elisabetta.



Purtroppo quel 21 febbraio, nella Mosca del 2012, la posta in gioco si fa più alta, e alle proteste indignate del Patriarca Kirill seguono le indagini, poi l’arresto preventivo in attesa del processo, per tre delle cinque *Riot*. Nadežda Tolokonnikova (22 anni), Marija Aljochina (24) e Ekaterina Samucevič (29) vengono sottoposte a quattro mesi di processo, fino all’appello, nell’ottobre 2012, che restituisce la libertà (vigilata) solo ad Ekaterina, accogliendo la tesi della difesa secondo cui, al

momento dell’intervento delle forze dell’ordine, la Samucevič aveva ancora la chitarra nella custodia non avendo avuto dunque la possibilità di esibirsi. Per la Tolokonnikova e la Aljochina, accusate di «teppismo premeditato aggravato dall’odio religioso» viene confermato il capo d’accusa e la reclusione in due diverse colonie penali, rispettivamente il campo di lavoro di Partsa in Mordovia, 500 km a est di Mosca, e il campo 28 della città di Berezniki, nei pressi dei monti Urali, a 1100 km a est della capitale. Due anni di reclusione, il minimo edittale, per una pena che prevede un massimo di sette anni; una punizione addirittura “clemente” che ha dovuto obbligatoriamente considerare le pressioni di una comunità ortodossa furiosa, ma forse non ha potuto fare a meno di considerare l’incredibile risonanza che il caso *Pussy Riot* ha avuto sull’opinione pubblica mondiale, con accuse di irregolarità nel processo e continue richieste di liberazione delle imputate. «Sempre più persone – dichiara Nadja alla sentenza dell’agosto 2012 – vedono che siamo tenute qui illegalmente, con falsi pretesti. Tutto ciò mi elettrizza. Mi elettrizza che la verità possa davvero trionfare sull’inganno. Benché fisicamente siamo qui, siamo più libere di tutti coloro che siedono di fronte a noi dalla parte della procura. Possiamo dire tutto quello che vogliamo e lo facciamo. L’accusa può solo dire quello che le è consentito dalla censura politica». Le manifestazioni spontanee (puntualmente represses in Russia) che continuano a sorgere in sostegno delle due *Riot*, da Pietroburgo, Mosca, Kiev, a Berlino, Bonn, a Lisbona, fino a Buenos Aires, Londra, Madrid, Montreal, Stoccolma, Monaco, Los Angeles, insieme al lavoro portato avanti dalla Samucevič e dal resto del collettivo che gode di sempre maggiori adesioni e consensi sono l’evidenza di un’ingiustizia che si sta consumando alle porte di Mosca e assieme di un’auspicabile garanzia: che a Nadežda



Tolokonnikova e Marija Aljochina, giovani spose e madri di due figli di cinque e sei anni, non succeda niente di spiacevole nelle temute e pericolose carceri russe.

Serie preoccupazioni per una mancata osservazione del codice dei diritti umani sono state espresse dalla Comunità Europea, Amnesty International, canali d’informazione e giornali, movimenti come quello ucraino delle FEMEN, nonché attraverso l’intervento di una schiera

innumerevole di opinionisti, artisti scrittori e gruppi musicali.

Intanto dal carcere della Mordovia, Nadja non si dà per vinta, e proclama nel settembre 2013 uno sciopero della fame per denunciare le condizioni disumane in cui versano le internate del centro di detenzione; la lettera inviata al marito, l'attivista Petr Verzilov è un'accurata, lucida, drammatica denuncia sociale e politica, e assieme un disperato appello che pare rispolverare l'antico fantasma del Gulag:

«Non voglio rimanere in silenzio, rassegnata a guardare come le mie compagne di prigionia collassino sotto il peso di condizioni di schiavitù. [...] Mandarti a Mordovia è come mandarti al patibolo. Fino all'ultimo si spera: "Forse non ti invieranno lì dopo tutto.. forse succederà qualcosa.." [...] La mia brigata lavora nel laboratorio di cucito 16-17 ore al giorno. Dalle sette e mezza a mezzanotte e mezza. Nel migliore dei casi abbiamo quattro ore di sonno a notte. Abbiamo solo un giorno libero una volta ogni mese e mezzo. Lavoriamo quasi ogni domenica. [...] Su ordine dell'amministrazione le più anziane responsabili delle brigate hanno compiti di privare dei diritti le compagne recluse, di terrorizzarle e trasformare in schiave mute. Disciplina e obbedienza vengono imposte con un sistema ampiamente integrato da azioni non ufficiali, come: impedire alle prigioniere di rientrare costringendole nella lokalka [un corridoio recintato tra due aree nel campo] "finché le luci non siano spente". Che sia autunno o inverno. Nella seconda brigata (composta da disabili e anziane), dopo una giornata in lokalka a una donna hanno dovuto amputare le dita e un piede. Togliere alle detenute "i privilegi di igiene" (viene vietato loro di lavarsi o usare il bagno), o "i privilegi tea-room": cioè viene loro vietato di mangiare il proprio cibo, o di bere. Desiderando solo un po' di sonno o un sorso di tè, la prigioniera molestata e sporca diventa come stucco obbediente nelle mani dell'amministrazione, che ci vede solo come schiavi da far lavorare a piacimento. Nel giugno 2013 lo stipendio che ho ricevuto per l'intero mese era di 29 Rubli [l'equivalente di 60 centesimi di Euro]. La nostra brigata cuce ogni giorno 150 divise di polizia. Dove va il denaro che ci fanno sopra? [...] "Se intravedono che è possibile consegnare 100 uniformi, faranno aumentare il minimo a 120!" dice una veterana che fa andare le macchine. E non si può non riuscire a consegnare, altrimenti tutta la vostra unità sarà punita, l'intera brigata: per esempio tutte saranno costrette a stare nel cortile per ore. Senza permesso di usare il bagno. Senza il permesso di prendere un sorso d'acqua.[...]

"Se tu non fossi Tolokonnikova, ti si sarebbe presa a calci molto tempo fa", dicono altre detenute con stretti legami con l'amministrazione. E' vero: le altre vengono picchiate per non essere in grado di tenere il passo. Vengono colpite sui reni e in viso. Le prigioniere stesse lo fanno, senza l'approvazione di nessuno e senza informare l'amministrazione. Un anno fa, prima di venire qui, una zingara nel terzo gruppo è stata picchiata a morte (il terzo è l'unità di pressione dove mettono i prigionieri da sottoporre a percosse quotidiane). È morta nel reparto medico del PC-14, ma l'amministrazione ha coperto la cosa: la causa ufficiale della morte è stato un infarto. In un'altra unità, nove sarte che non riuscivano a stare al passo sono state spogliate e costrette a cucire nude. Nessuna osa lamentarsi con la direzione, perché tutto quello che faranno sarà sorridere e rinviarti nel gruppo, dove la "spia" sarà pestata su ordine di quella stessa direzione, che considera il nonnismo

controllato il miglior metodo per costringere le detenute alla totale sottomissione all'abuso sistematico dei diritti umani. [...]

Un'atmosfera minacciosa e ansiosa pervade la zona di lavoro. Eternamente private del sonno, sopraffatte dalla corsa senza fine a produrre inumanamente grandi quote, le detenute sono sempre sul punto di crollare, urlandosi contro a vicenda, in lotta per le più piccole cose.[...] Le condizioni igieniche e residenziali del campo sono studiate per far sentire la prigioniera come un animale sporco, senza alcun diritto. Oltre alle "stanze igieniche" nei dormitori c'è anche una "stanza di igiene generale" con uno scopo correttivo e punitivo. Questa camera dispone di una capacità di cinque persone, ma sono inviate a lavarsi lì tutte le 800 prigioniere della colonia».



Da quando, in seguito alle sue precarie condizioni di salute, Nadja viene ricoverata all'ospedale in ottobre 2013, di lei si sono perse le tracce per tre settimane. Alle denunce del marito e dei suoi avvocati segue una dichiarazione ufficiale che finalmente chiarisce la prossima destinazione della

ragazza: una colonia penale nella Russia Siberiana, a Krasnojarsk (4400 km dalla capitale) ove rimarrà fino al termine della sua pena (marzo 2014). Nonostante l'inasprimento delle leggi riguardo alla libertà di espressione, non ultime quella (approvata dalla Duma lo scorso gennaio) che stabilisce e punisce il reato di «propaganda omosessuale» e quella, più recente (maggio) che introduce nel codice penale il «reato ai sentimenti religiosi», si vede una pallida speranza per le due *Pussy Riot* (ironia della sorte, a soli tre mesi dalla scadenza delle loro pene) nell'amnistia annunciata da Putin in occasione del ventesimo anniversario della costituzione russa. Non stupirebbe di certo se Nadja e Marija, a testa alta e con l'orgoglio che le ha contraddistinte in questa lunga battaglia per la libertà del loro Paese, decidessero di rischiare tutto, fino all'ultimo, declinando gentilmente la magnanima concessione del Presidente. «Katja, Maša e io – dichiara Nadja ancora nel corso dell'udienza dell'agosto 2012 – potremmo finire in prigione, ma non ritengo che siamo state sconfitte. Proprio come non lo sono stati i dissidenti: anche se sono scomparsi nei manicomi e nelle prigioni, hanno pronunciato il loro verdetto sul regime. L'arte di creare l'immagine di un'epoca non conosce vincitori né vinti. È stato lo stesso con i poeti OBERIU, rimasti artisti fino alla fine, inspiegabili e incomprensibili. [...]

Le *Pussy Riot* sono allieve e eredi di Vvedenskij. Il suo principio della rima cattiva ci è ancora caro: 'Di tanto in tanto, penso a due rime diverse, una buona e una cattiva, e ho sempre scelto quello cattiva perché è sempre quella giusta'. 'L'inspiegabile è nostro amico'. Le opere elitarie e raffinate dei poeti OBERIU e la loro ricerca di riflessione sui limiti del significato hanno trovato un'incarnazione quando hanno pagato con le loro vite, eliminate senza senso dal Grande Terrore. Pagando con la vita, questi poeti hanno involontariamente dimostrato che avevano ragione a considerare l'irrazionalità e insensatezza nervi della loro epoca. In questo modo, il patrimonio artistico è diventato un fatto storico. Il prezzo di partecipazione alla creazione della storia è incommensurabilmente grande per l'individuo. Ma l'essenza dell'esistenza umana sta



proprio in questa partecipazione. Essere un mendicante, ma arricchire gli altri. Non avere niente, ma possedere tutto».

Pubblicato su Riflessionline nel Dicembre 2013



RIFLESSI ON LINE
Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it